

Il 15 aprile l'ex dittatore davanti all'Alta Corte

GIUSEPPE VITTORI

L'Alta corte di Londra incomincerà il 15 aprile l'esame del ricorso con cui Augusto Pinochet chiede di essere subito liberato alla luce della nuova sentenza emessa mercoledì scorso dalla camera dei lord. La data per l'avvio del nuovo processo è stata fissata ieri durante un'udienza preliminare. Entro quella data il ministro degli Interni Jack Straw dovrebbe confermare o annullare il nulla osta all'estradizione dell'ex dittatore cileno in Spagna dove lo hanno messo sotto accusa per tortura, sequestro di persona e genocidio. La camera dei lord ha creato una situazione giudiziaria nuova, più favorevole a Pinochet, perché ha

limitato un'eventuale estradizione a crimini commessi dopo il 1988. In risposta, nel tentativo di irrobustire la richiesta di estradizione, il giudice madrilen Baltasar Garçon ha introdotto altri trentatré casi di tortura a danni di oppositori di Pinochet avvenuti dopo il 1988. Il ministro dell'Interno Straw, tramite l'avvocato Jonathan Sumption, ha fatto sapere che riasaminerà la questione da zero, affermando che vuole riconsiderare il caso «come un foglio di carta bianca».

Nel frattempo, l'ex-dittatore cileno rischia lo sfratto. I vicini di casa si preparano a chiedere ad un tribunale un'ingiunzione che impedisca al controverso generale golpista il rinnovo del con-

tratto d'affitto, in scadenza tra pochi giorni. Dai primi di dicembre l'ottuagenario Pinochet vive agli arresti domiciliari in una villetta alle porte di Londra, dentro il complesso edilizio Wentworth, vicino al pittoresco parco di Virginia Water. La presenza dell'ex-dittatore, trattenuto in Gran Bretagna da metà ottobre in seguito alla richiesta spagnola di estradizione, si è rivelata una terribile sciocchezza per i ricchi residenti di Wentworth: all'ingresso del complesso stazionano sempre gruppetti di manifestanti anti-Pinochet, è un continuo via vai di gente che va a trovare il generale, poliziotti con i cani tengono in stato d'assedio tutta la zona. «A noi - ha detto

Barry Hughes, presidente dell'associazione degli abitanti di Wentworth - non ci importa che cosa vogliono farsene del generale Pinochet. Di sicuro non va sistemato nel mezzo di un'area residenziale. Abbiamo preso in esame tutte le opzioni perché ne abbiamo abbastanza. Questo non è un posto per un prigioniero politico. C'è un indubitabile rischio di attacchi terroristici».

Ma c'è anche chi si muove a favore di Pinochet. È il caso di un cugino dell'ex dittatore, Gonzalo Townsend Pinochet, leader di Accion Pinochetista Unitaria, che ha proposto domenica di congelare gli investimenti di Spagna e Inghilterra, come manifestazione di protesta per la de-

tenzione del generale, che risale a centosessantatre giorni fa. «Propongo di lasciare le relazioni diplomatiche al minimo, per non romperle. Nel contempo, ritirare le missioni militari in entrambe i paesi, congelando tutti i loro investimenti in Cile, come misure concrete di protesta». Il dirigente ha avuto parole di condanna per il governo del presidente Eduardo Frei e per i politici di destra che, a suo dire, sono andati fino a Londra soltanto per mettersi in posa per delle fotografie, senza impegnarsi a trovare una soluzione alla detenzione del generale, che oggi ha ottantatré anni e che ha governato il paese dal 1973 al 1990.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ LO SCRITTORE ARIEL DORFMAN
E IL VERDETTO INGLESE

«Il Cile giudichi Pinochet E se stesso»

ALFIO BERNABEI

Ariel Dorfman, cileno, è l'autore di numerose opere tra le quali figurano romanzi, saggi ed opere teatrali. Tra i suoi lavori più noti c'è «La morte e la fanciulla», il dramma girato per lo schermo da Roman Polanski. Le sue memorie intitolate «Heading South, Leading North» stanno per essere pubblicate in Italia dall'editore Ugo Guanda.

Chenepensa del verdetto pronunciato dai Lord sulla questione dell'immunità e dell'estradizione di Pinochet?

«Ho avuto la fortuna di essere stato invitato nella Camera dei Lord per ascoltare il verdetto. Sono rimasto commosso da questa vittoria per l'umanità. Perché, in primo luogo sono un essere umano e in secondo luogo sono un cileno. Ciò che importa in questo caso è che il principio della non immunità di capi di governo quando commettono atti di terrorismo contro la popolazione è stato sostenuto. È un significativo passo avanti nella storia dei diritti umani.

Quando pensiamo al secolo che sta per finire, un secolo di terrore contro tante popolazioni ed individui, questo verdetto ci invita a chiudersi con una nota positiva. In questa direzione, è una grande vittoria. Come cileno sono contento che Pinochet dovrà trascorrere altri mesi confrontandosi con i suoi crimini. Penso tuttavia che non dovrebbero essere gli spagnoli o gli inglesi a decidere cosa gli succederà. Tocca a noi cileni. Se gli spagnoli e gli inglesi hanno fatto tutto questo, è solamente perché fino ad ora noi cileni non abbiamo fatto nulla. Non l'abbiamo giudicato.

Non mi riferisco solo ad un tribunale di giustizia, ma al tribunale della nostra mente, del nostro cuore. Il fatto è che Pinochet non è stato giudicato

perché troppi cileni non vogliono che lo sia. Alcuni perché lo amano, altri perché hanno paura di lui ed altri ancora perché lo vogliono ignorare. Sbagliano. Così la sfida per il Cile rimane aperta ed in questo senso è una giornata meravigliosa».

Se Pinochet dovesse tornare in Cile, secondo lei, verrebbe processato?

«Data l'attuale situazione è molto difficile che questo avvenga. Ci vorrebbero cambiamenti nel codice militare della giustizia giacché, non appena i militari vengono messi sotto processo, i giudici civili scompaiono. Praticamente, si volatilizzano. Tutto, però può succedere se esiste una forte volontà da parte del popolo cileno».

Ci sono segni di progresso a questo riguardo?

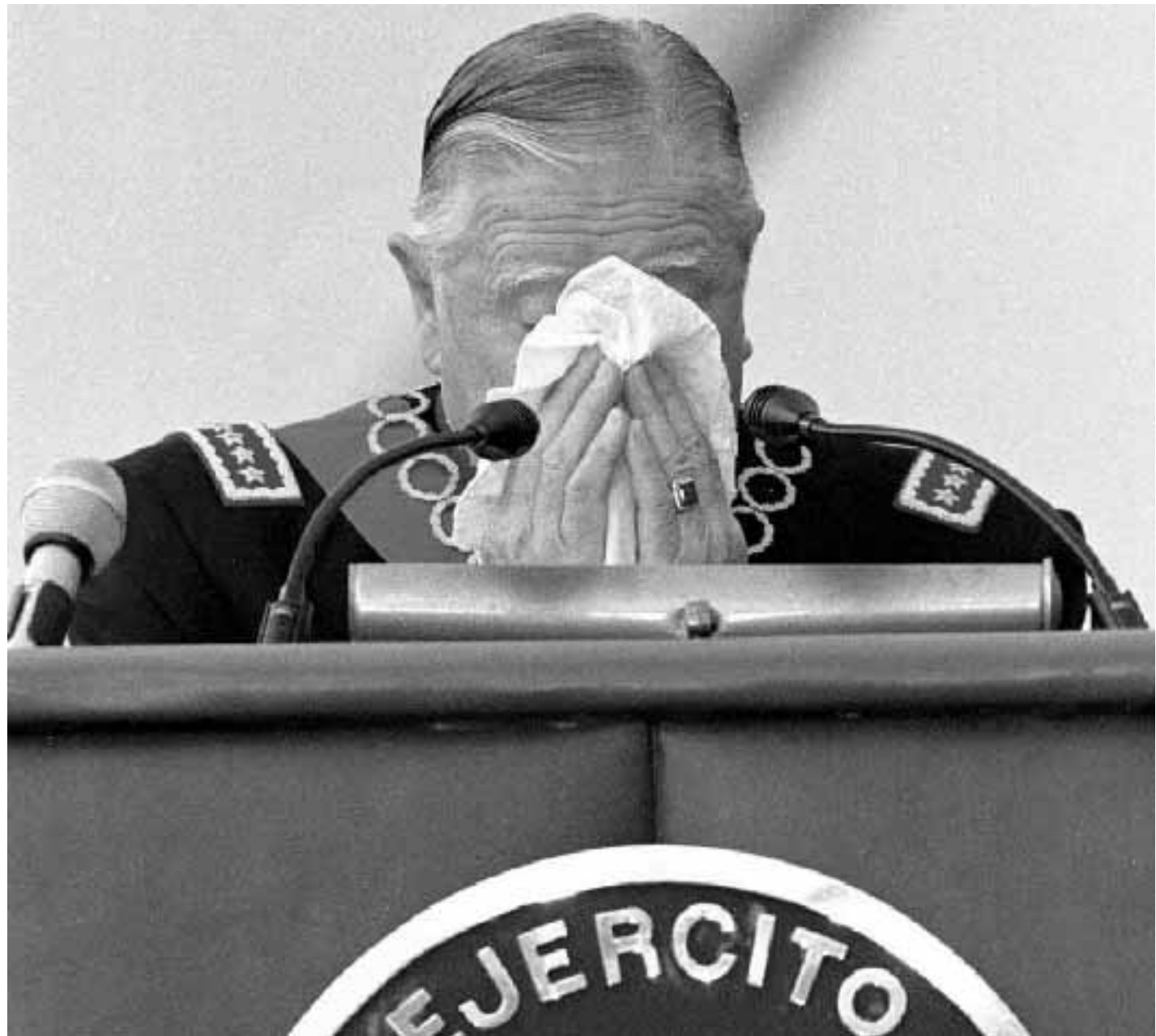
«Il governo ha detto che di-

sposto a fare un processo, cosa mai accaduta prima. La destra ha detto: «Laviamo i panni sporchi in casa nostra». Bene. Sono contento se portano i panni sporchi di Pinochet per lavarli a casa, purché non sia solo retorica.

Secondo me ci sono possibilità che possa tornare. Per il momento, la cosa che mi rassicura di più è questo verdetto che stabilisce la mancanza di immunità di Pinochet. La destra cilena si esalta perché ritiene una vittoria il fatto che Pinochet sia accusato solo di tre casi di tortura e non di trenta.

È un'indicazione del degrado della destra cilena. Ha perso ogni senso delle proporzioni. Stappano champagne perché il loro uomo è accusato di tre crimini anziché di trenta. Se io fossi accusato per un solo caso di tortura mi nasconderei dalla vergogna».

Lei oggi vive in America. Un paese che agevolò il golpe di Pinochet. Non sente voglia di allargare il processo anche a quel paese, per



È il 10 marzo 1998, Pinochet si commuove durante la cerimonia di saluto all'esercito.

esempio a un personaggio come Kissinger?

«È chiaro che molte persone dovrebbero essere giudicate. Penso che si possa cominciare in una qualche forma simbolica. Un po' come avvenne per il nazismo. Quante persone avrebbero dovuto essere giudicate che non lo furono?»

Il fatto che al momento Pinochet sia agli arresti in Inghilterra è già una cosa ottima, fantastica. Quanto agli ameri-

cani, tocca a loro giudicare se stessi. Chiedo ai cileni di guardare il proprio passato, di giudicarlo e agli americani di giudicare il loro. Nel mio libro di memorie lo affronto le nostre responsabilità. Gli americani non si sarebbero comportati come fecero se noi cileni non avessimo fatto i nostri errori. Errori di mentalità, di cultura, che hanno riguardato tanti elementi, dal modo di rapportarsi allo stato a quello di com-

portarci con le donne. Penso che sia meglio guardare a se stessi e modificarsi, cambiare. Trasformarsi. Intanto, gli americani hanno reso pubblici per la prima volta importanti documenti sul loro coinvolgimento in Guatemala, forse un giorno renderanno pubblici quelli sul Cile».

Dunque preferirebbe che Pinochet tornasse in Cile direttamente dall'Inghilterra o dopo essere passato dalla Spagna?

«Vorrei che Pinochet «visitasse» la Spagna, l'Italia, altri paesi, ma alla fine che tornasse in Cile. Naturalmente, se noi non fossimo in grado di processarlo, allora sarebbe giusto farlo giudicare in Spagna o altrove. Ma, come dicevo, non si tratta solo di aspettare il giudizio di una corte: dobbiamo giudicare noi stessi. Venire a patti con ciò che fece e noi con quello che gli abbiamo permesso di fare».

L'ANALISI

IL COMPROMESSO DEMOCRATICO NON PUÒ RIMUOVERE LA MEMORIA DEL GOLPE

GUIDO VICARIO

Semberebbe che i Lord incaricati di giudicare Pinochet si siano arrogati la funzione paterna nei confronti dei cileni, figli simpaticamente vivaci ma, ai loro occhi, un po' pasticciati. Dicendo: «riguardo a Pinochet noi possiamo intervenire solo sui delitti compiuti dal settembre 1988. Riconosciamo però che il dittatore non ha immunità da far valere e deve rispondere alla giustizia», così dicendo quei sette signori sono divenuti, del tutto imprevedibilmente, arbitri di un conflitto ventennale, hanno imposto ai cileni di uscire dal dubbio e di andare alla scelta: «questo è il bene e questo è il male».

È stato un bene, credo, che l'eccezionale questione non sia stata risolta dal verdetto di una Corte e abbia invece trovato in quel verdetto la chiave che aprirà le molte porte chiuse della politica e della coscienza cilena. Se tutto il lavoro se lo fossero accollati i parrucconi di Londra, come sarebbe stato più facile? A

Santiago ci si sarebbe affrontati nelle piazze e nel Parlamento chi dicendo male e chi dicendo bene, ma riferendosi alla sentenza di quegli imprevedibili londinesi e non alle piaghe aperte nel paese al modo di curarle.

Come succede in ogni popolo anche in Cile ci si aiuta a vivere credendo che una cosa sia mentre non è. Può accadere però che le cose precipitino e siano troppo pesanti: non si può più sfuggire, ed ecco il «fatto», quello che si mangia e le false coscienze e le buone intenzioni. E nella storia del Cile il «fatto» è stato il golpe del '73. Tutto è stato spazzato via quell'11 settembre dalle bombe sganciate dagli aerei cileni sul palazzo presidenziale di Santiago. E c'è stata molta sofferenza. Infine l'ingegnosità politica cilena ha saputo ritrovare il metodo per uscire dal conflitto senza ricorrere ad altro conflitto. Tutto sembrava che potesse andare nel migliore dei modi. Si era tornati a voler credere che i militari po-

tessero mantenersi nei limiti del «professionismo»; che in definitiva Pinochet potesse sedere nel Senato; che piano piano qualche processo per i crimini commessi potesse svolgersi (ed alcuni effettivamente sono in svolgimento); che a un presidente democristiano potesse succedere uno socialista (ed è una previsione valida di qui a un anno); che l'economia, in buon sviluppo, aiutasse a rinviare e cancellare. Un patto, in parte tacito e in parte esplicito (con riferimento alla carta costituzionale di Pinochet emendata e poi accettata) tra due forze tradizionali: i militari e la presidenza della Repubblica. E Pinochet inglobando e riassumendo in sé il contratto, la singolarità della transizione avviata: il tiranno che si è sottoposto al voto dei cittadini; il generale che lascia il comando dell'esercito.

Ma ecco l'incidente, lo sgambetto della democrazia: entrano in scena i giudici di Londra, forse vi entreranno anche quelli

spagnoli. Il Cile deve prepararsi non a una sentenza che lo liberi una volta per tutte dalle angosce, dai sensi di colpa, dall'ira della vittima o dalla protervia del carnefice; deve prepararsi a sentirsi messo allo spiedo dai moltiplicarsi di provvedimenti, inchieste, giudizi, sentenze interlocutorie e che si svolgono all'estero, anche se avranno inevitabilmente ripercussioni e agganci nazionali. E dopo l'estradizione c'è l'altro, il processo di merito. L'uomo ha superato gli ottanta anni: è probabile che a un certo momento intervengano le preoccupazioni «umanitarie».

Tuttavia la sfida è stata lanciata e non può essere rifiutata, ma nell'arena non ci sono i buoni e i cattivi. O almeno è difficile individuarli. La situazione in Cile è al quanto miscelata, nel compromesso su cui si fonda la ricostruzione della democrazia sono impegnate quasi

tutte le forze democratiche. E impegnate governando il paese con la comprensibile intenzione di non cedere il governo alla destra. Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che i giudici divenuti protagonisti sono stranieri e questo disturba o ferisce sensibilità autentiche (o interessate) di una società politica e culturale da sempre convinta di dover mettere in primo piano i valori nazionali. In un certo senso il processo a Pinochet è il processo a una nazione che non aveva voluto farlo. Comincia una partita che sarà formativa, rinnovatrice ma anche estenuante. Oggi nessuno crede nella possibilità di una reazione delle forze armate che arrivi vicino a un golpe, perché l'intreccio tra politica e militari è probabilmente esteso, persino più esteso di quanto sembri. Ma è proprio qui che dovrà verificarsi la prima e rilevante rottura degli equilibri e ciò che oggi, nonostante tutto, è garanzia per il paese domani diventerà rischio.

